

L'EDITORIALE

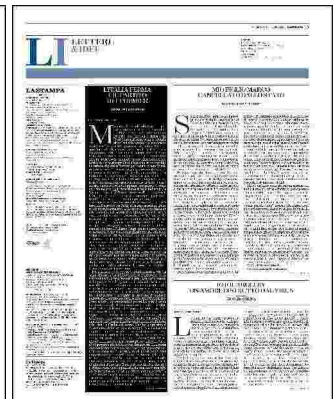
L'ITALIA FERMA E IL PARTITO DEL PREMIER

MASSIMO GIANNINI

Una parata internazionale al Casino del Bel Respiro, una politica nazionale col fiato corto. Il testacoda degli Stati Generali di Villa Pamphili sta tutto qui. E racchiude il paradosso italiano di questa Fase Tre, che non riesce proprio a partire. Chi teme che questa convocazione in stile Luigi XVI sia solo una "passerella mediatica" per Giuseppe Conte è servito: per quanto virtuale, il red carpet c'è, e vede sfilare le più importanti istituzioni comunitarie, accorse solerti al capezzale di un'Italia che paga il prezzo più alto al coronavirus. Von der Leyen, Lagarde e Sassoli spendono parole di conforto al Paese e di sostegno al governo. È un successo diplomatico per il premier, e in fondo è anche una buona cosa per noi. Stavolta non siamo soli, dentro questa Apocalisse che in tre mesi ci sta portando via 1,2 milioni di posti di lavoro. Ma ci basta questo, ad affrontare il nemico invisibile che non è più solo la pandemia che resiste, ma anche l'economia che collassa?

Purtroppo non ci basta. Non basta ovunque nel mondo, perché nessuna classe dirigente e nessun popolo erano preparati alla sfida. Ha ragione Donatella Di Cesare, quando scrive nel suo ultimo saggio che il coronavirus è sovrano già nel nome, varca i confini, passa oltre e diventa una catastrofe ingovernabile che ovunque smaschera i limiti di una governance politica ridotta ad amministrazione tecnica. Ha ragione quando osserva che la crisi provocata dal Covid ha fatto emergere in modo mai così eclatante e sfrontato una disparità intollerabile tra protetti e indifesi. Ed ha ancora più ragione quando sostiene che la pandemia è una potenziale minaccia per la sovranità statale, in assenza di una "nuova politica" capace di ripensare beni comuni la salute, il clima, l'educazione, la cultura, l'economia ("Virus sovrano", Bollati Boringhieri).

CONTINUA A PAGINA 19



L'ITALIA FERMA E IL PARTITO DEL PREMIER

MASSIMO GIANNINI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma a noi italiani l'ombrello europeo basta forse ancora meno che ad altri. Perché da noi ciò che manca è proprio una "nuova politica". Gli Stati Generali misurano il divario che si sta allargando tra la comunicazione e l'azione del governo. Rispedito Colao ai suoi "orticelli" londinesi (insieme al suo Piano buono solo per qualche seminario di studi) l'evento si celebra in perfetta coerenza con lo spirito dei tempi: cioè in "lockdown", mentre da una discussione collettiva su come ricostruire il Paese ci si aspetterebbe l'apertura di porte e finestre, per far entrare e circolare idee nuove. Il premier mi giura che questo appuntamento «non serve a lanciare la palla in tribuna». Può darsi. Eppure Conte incarna sempre di più l'uomo inquieto di Ferdinando Pessoa, sospeso tra due abissi: un pozzo che guarda il cielo. Il cielo è tutto ciò che da mesi ci viene suggerito e proposto: il "nuovo umanesimo", gli "investimenti nella bellezza", le "grandi riforme", il "Green New Deal". Il pozzo è tutto ciò che ogni giorno ci vede sempre più sprofondati nell'indecisione, nell'inciampo, nel rinvio.

Azzardo un elenco sommario di cose da fare e non fatte. Al Decreto Cura Italia di marzo mancano ancora 40 decreti attuativi, al Decreto Rilancia Italia ne mancano 95. Sul Decreto liquidità, mentre il Tesoro assicura che si sta procedendo spediti, tocca alla Banca d'Italia strigliare aspramente gli istituti di credito per «i troppi ritardi nell'erogazione dei prestiti». Sul Decreto Semplificazione, a un mese dall'annuncio solenne a Palazzo Chigi, brancoliamo ancora nel buio. Sulla Cassa Integrazione, che già coinvolge 7 milioni di lavoratori, sta per scatenarsi la tempesta perfetta delle scadenze. Sulla scuola, inscatolata tra resistenze sindacali e barriere di plexiglas, non c'è uno straccio di certezza per la riapertura di settembre. Sui 37 miliardi dei fondi Mes per la sanità il governo non ha una linea. Come non ce l'ha sul caso Regeni e sulle forniture militari all'Egitto, sui decreti sicurezza ancora da rimuovere, sui nuovi sbarchi dei migranti ancora da gestire, sulla vertenza Ilva ancora da risolvere, sulla concessione ad Autostrade ancora da revocare.

Dal fondo di questo pozzo, ci chiediamo di chi è la colpa. E non è solo di Conte, questo è chiaro. La settimana che abbiamo alle spalle (tra risse parlamentari di ogni genere, liti governo-Lombardia sulla zona rossa di Nembro e Alzano, inchieste a tappeto delle magistrature, scandali vari di togati e prelati) certifica la scarsa tenuta complessiva del Sistema fotografata dall'ultimo sondaggio di Alessandra Ghisleri pubblicato domenica scorsa. Anche i molti che si credono assolti, parafrasando il poeta De André, sono lo stesso coinvolti. Maggioranza e opposizione. Eletti ed elettori. Istituzioni e corpi intermedi. Ma è al-

trettanto chiaro che il presidente del Consiglio, da capo dell'esecutivo, ha la responsabilità maggiore. Ha l'onore del governo e l'onore della decisione. Tocca a lui, se ne è capace, far lavorare la sua coalizione, e far risalire l'Italia dal pozzo. Non ha un partito, si dice. Non vuole crearne uno, si aggiunge. Questo ne depotenzia il ruolo. Mi permetto di dissentire. E di lanciare un appello al premier. Esca dall'ambiguità, che gli ha permesso di "mimetizzarsi" tartufesca-mente nel transito dal governo gialloverde con Salvini al governo giallorosso con Zingaretti. La smetta di accreditarsi come «uomo di centro che guarda a sinistra»: con tutto il rispetto, non è Aldo Moro. Conte un partito non lo deve fondare perché già ce l'ha: è il Movimento Cinque Stelle, che due anni fa lo candidò ministro e poi lo incoronò premier. Dunque, torni alla casa del padre. E magari se la intesti, da capo politico, visto che è squassata da una faida anarchica nella quale non si sa più chi comanda, tra Grillo che filosofeggia e Casaleggio che sbuffa, Di Battista che incombe e Di Maio che svicola. Sarà un'operazione di verità e di chiarezza. Farà bene al governo. E forse, chissà, persino al Paese. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA